SI SVILUPPA E SI PRECISA IL DIBATTITO CON ALCUNI COMPAGNI SOCIALISTI

I problemi e le forme del controllo operaio

La "democrazia politica" e i suoi istituti attuali - Valore della lotta per realizzare la Costituzione - La minaccia totalitaria contenuta nell'integralismo di Fanfani - Le illusioni dei revisionisti sul progresso tecnico - Lo straordinario accrescimento del potere dei monopoli - La lezione della Francia per il movimento operaio italiano - La via per creare nuovi rapporti nella fabbrica e nel Paese - La funzione delle Commissioni Interne - L'importanza dell'unità tra i partiti della classe operaia

Lettera all'"Unità" di R. Panzieri e L. Libertini

Cari compagni dell'Unità, ciò che ci spinge a scrivervi questa lettera è la preoccupazione che il dibattito sul controllo operaio, da oltre due mesi aperto sull'Unità e sull'Avanti!, possa, non per colpa nostra, degenerare in una polemica deformata. Nell'ultima risposta del compagno Spriano, comparsa sull'Unità il 21 settembre, si dà infatti una rappresentazione del tutto inesatta delle nostre tesi. E se ci rivolgiamo a voi, non è per uno sciocco e ingeneroso tentativo di distinguere le posizioni di Spriano da quelle dell'Unità, ma proprio per la preoccupazione che un elemento di grave equivoco venga a deformare questa discussione.

Sappiamo d'altro canto che ogni partito ha una legittima difficoltà ad aprire le proprie tribune di stampa alla esposizione di idee e posizioni altrui; ma, per noi, la prima cosa che esiste è il movimento operaio come unità unitaria: e strumento di una seria politica unitaria è il reciproco scambio di scritti, documenti, opinioni tra i partiti di classe e i loro militanti. E' in questo spirito e con grande fraternità che ci rivolgiamo all'Unità e ai suoi lettori.

L'offensiva padronale

Abbiamo fatto cenno alla rappresentazione inesatta che delle nostre tesi si fa sull'Unità nello scritto di Spriano del 21 settembre. E' infatti veramente straordinario che ci si venga a imputare una sottovalutazione del pericolo fascista o della minaccia totalitaria contenuta nella politica di Fanfani: non solo questo non ha nulla a che vedere con le *nostre tesi sul controllo operaio*, ma è proprio l'opposto di ciò che da due anni veniamo scrivendo e dicendo pubblicamente (e nell'ultimo numero di *Rinascita* un articolo del compagno Reichlin ce ne dava del resto finalmente atto). E che senso ha imputarci un massimalistico ripudio in blocco della democrazia politica e dei suoi istituti attuali — o della Costituzione — quando in ben due articoli sull'Avanti! abbiamo chiarito, ci sembrava fino alla nausea, che questa accusa era fuor di luogo? Addirittura incomprensibile è poi che ci si attribuisca una sottovalutazione dell'iniziativa padronale, e delle condizioni obiettive che l'hanno favorita nella fabbrica moderna: incomprensibile oltre tutto, perchè le nostre tesi sul controllo operaio possono essere anche rifiutate, ma nessuno può negare che partano proprio da qui, da questo dato di fatto, da una analisi di questo tipo: dalla esigenza di contribuire al rafforzamento del fronte operaio contro la rinnovata offensiva padronale. Si capisce che, presentate così le nostre opinioni, ogni discussione diventa sterile, inutile, anzi dannosa.

Ma quale — ci sia consentito di esporla sommariamente — la sostanza delle nostre argomentazioni? Non muoviamo da un'astratta accademia ideologica magari imbottita di belle citazioni erudite, ma da un'analisi della società italiana contemporanea e dei suoi problemi, e poichè a questa analisi siamo spinti dall'impegno diretto nelle lotte del movimento di classe, è del tutto naturale che, nel corso di essa, noi si ritrovi il filo sostanziale di determinate importanti analisi marxiste e leniniste.

Ciò che domina la società italiana contemporanea è il passaggio dal vecchio a un nuovo equilibrio della classe borghese egemone. Dall'equilibrio che poggiava sulla tradizionale alleanza tra gli industriali del nord e gli agrari del sud, lucidamente analizzata da Gramsci, si passa ora a un nuovo equilibrio caratterizzato dalla più diretta egemonia del capitalismo monopolistico, che assorbe e subordina gli interessi del capitalismo agrario, e tende a un controllo «più» totale della sfera economica, sociale politica (vale la pena di sottolineare che nella stessa analisi di Gramsci c'è l'intuizione generale di questi successivi sviluppi del capitalismo: e a questo, anche è legato il suo concreto interesse per l'industria e per il ruolo della classe operaia italiana). L'integralismo di Fanfani è la manifestazione, sul piano delle sovrastrutture politiche, di questa nuova realtà. I metodi totalitari del capitalismo monopolistico si riflettono così sia nella sfera dei rapporti politici sia in modo significativo, nella nuova organizzazione degli strumenti di informazione e di formazione della opinione pubblica sotto il controllo della borghesia (dalle human relations alla stampa, TV, cultura di massa, cinema, scuola).

Di fronte a questa situazione ci sono tre atteggiamenti possibili. Il primo, che sostanzia tutto l'autentico attuale revisionismo, esclude la lotta frontale contro la politica egemonica del capitalismo monopolistico vedendo in esso la matrice naturale dalla quale automaticamente uscirà il socialismo. I revisionisti vedono nel capitalismo monopolistico moderno come preminente il dato del progresso tecnico, e lo identificano semplicisticamente con il progresso sociale: ipotizzano, perciò, astrattamente (vedi le fantasie sugli «operai in camice bianco», sulle industrie dove tutti sono «tecnici») una imminente sparizione della classe operaia, sostituiscono alla lotta di classe la correzione, dall'interno, del capitalismo moderno, perchè da esso più facilmente e più presto possa scaturire il socialismo. Accorgendosene o no, poco importa, i revisionisti, tutti presi dai romanzi di fantascienza sul progresso tecnico, accettano come inevitabile il mostruoso fenomeno dello straordinario accrescimento di potere che il capitalismo moderno realizza: accrescimento di potere che dalla fabbrica, dove il lavoratore viene estraniato completamente dalla produzione e ridotto al livello della macchina, si trasferisce nella società e forma la base di un regime organicamente neo-totalitario.

Il secondo atteggiamento, che noi riscontriamo oggi assai diffuso, sia pure con origini diverse, nei partiti di classe italiani, non coglie la novità della situazione, e i dati fondamentali della politica del monopolio. Da questa parte si pensa perciò di poter combattere il pericolo fanfaniano e la politica di arroccandosi in una difesa rigida degli istituti della democrazia borghese, e portando qui il centro dello sforzo e della lotta del movimento di classe. L'errore, a nostro avviso, non risiede naturalmente nel fatto di difendere gli istituti attuali della democrazia borghese, o di voler attuare la Costituzione: ciò è giusto, *deve* essere fatto. L'errore sta piuttosto nel dimenticare quale sia la base di classe della democrazia borghese e dei suoi istituti, nell'accettare dalla borghesia l'idea che questi istituti siano eterni, siano l'attuazione più completa e perfetta della democrazia in assoluto, nel dimenticare che, al di là della sfera politica, vi è una sfera economica nella quale si svolge una lotta sempre più decisiva, nel dimenticare che questa lotta nella sfera economica (*sempre più legata alla lotta propriamente politica*) *non è una lotta per* la democrazia borghese, ma necessariamente è volta in ogni momento a creare nuovi rapporti di produzione, nuovi rapporti tra le classi. E' quindi sempre, una lotta per il socialismo. Non si combatte, per essere chiari, *il monopolio* FIAT, radice del nuovo totalitarismo, difendendo gli istituti della democrazia borghese ma recidendo in fabbrica le basi di quel potere.

La lezione della Francia. Non potremmo dire meglio di quel che recentemente ha scritto il compagno Foa su *Mondo Operaio*: «Credo che la caduta della democrazia parlamentare borghese non sia dipesa dal fatto che le masse lavoratrici non l'abbiano saputa o voluta difendere, ma dal fatto che esse non si sono battute abbastanza per modificarla per trasformare la democrazia formale in democrazia sostanziale, di base, nei luoghi di lavoro e nelle viventi e concrete istituzioni del Paese. La democrazia parlamentare si è rivelata come un immenso vuoto, al di sotto del quale forze ben concrete ed integrate fra loro (burocrazia, esercito, grandi interessi finanziari e speculativi) guidavano la Nazione. Non vi era nel Parlamento nulla che valesse la pena di essere difeso col rischio non dico della vita ma anche solo del posto di lavoro».

LENINGRADO, 1956: un reparto di una fabbrica tessile a Leningrado, uno striscione invita all'emulazione socialista in onore del XX Congresso del PCUS. Da quello storico avvenimento ha preso grande slancio tutto il mondo del lavoro sovietico. Un vasto movimento si sviluppa nelle fabbriche per attuare, in varie forme, l'autogestione operaia e per accrescere a tutti i livelli la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese socialiste

Prospettiva concreta

«Se al movimento operaio e socialista manca una prospettiva concreta di lotta per arricchire e trasformare le istituzioni in atto, e per questa via contrastare il potere dominante, esso sarà portato a chiudersi in una difesa passiva, legalitaria del Parlamento borghese, e sarà una difesa senza speranza. Tradotto nella esperienza italiana, il pericolo che ci si para dinanzi è quello del vuoto parlamentarismo e della carenza di una concreta lotta di massa nel paese per una sistematica costruzione democratica nelle mille e mille istituzioni nelle quali si articola il corpo sociale, nei rapporti fra Stato e cittadino, fra Stato e chiesa, fra capitale e lavoro, e così via. Non è vero che in Italia quel vuoto non vi sia. E neppure che non vi sia un generale pronto alla bisogna. Ogni paese ha il De Gaulle, o il Lercaro che si merita».

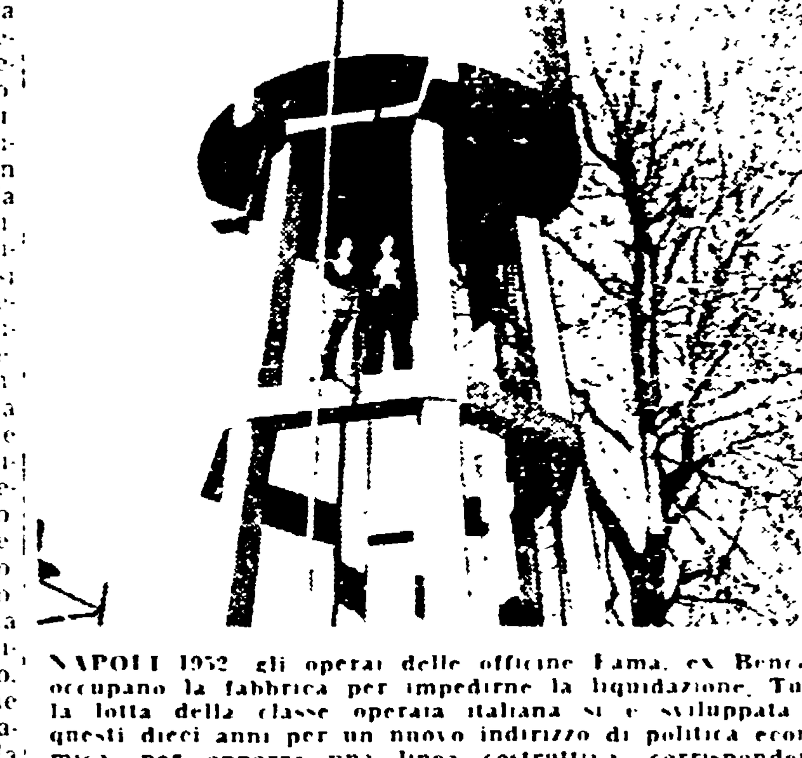
Il terzo atteggiamento — e siamo alle nostre tesi sul controllo operaio — accanto alla giusta valutazione della lotta per la difesa della democrazia politica contro la corruzione totalitaria e per l'attuazione della Costituzione pone l'accento sulla necessità di allargare i margini del potere operaio all'interno delle strutture di produzione nella fabbrica. Così come la borghesia parte dalla fabbrica per attuare la sua nuova egemonia su tutta la società, allo stesso modo, ma in senso opposto, il movimento di classe deve porsi il compito di fare attraverso la lotta dei nuovi rapporti di classe in fabbrica la base per nuovi rapporti generali nella società.

E' qual è la via per creare nuovi rapporti nella fabbrica? Non abbiamo mai sostenuto — e sarebbe stato infantile sostenerlo — che gli operai possano acquistare nell'ambito del regime capitalistico il diritto di dividere a mezzadria con il padrone la direzione della produzione. Questo è precisamente ciò che il padrone non può concedere sino a che resta padrone: tanto meno può concederlo il padrone monopolistico. Neppure pensiamo che il Parlamento possa per legge elargire il controllo, perchè il Parlamento è lo specchio dei rapporti di classe, della egemonia del monopolio.

Il punto centrale è diverso. Nella fabbrica, base essenziale del rafforzamento del potere padronale è il fatto che il lavoratore è stato reso del tutto estraneo al processo di produzione, del quale non conosce nulla, se non quella millesima frazione che è il suo compito specifico. Così si realizza lo svuotamento completo della sua personalità, della quale, attraverso un sostanziale abbrutimento, rimane solo il contributo passivo di una terribile fatica muscolare o nervosa, imposta dall'organizzazione moderna del lavoro. Per uscire da questa situazione gli operai debbono imparare a conoscere la fabbrica nel suo complesso, debbono rendersi padroni, almeno sul piano della conoscenza, del meccanismo del processo produttivo. E ciò che è successo nel campo sindacale, dove la via delle rivendicazioni generali è stata a un certo punto la via della sconfitta, per risalire la china e andare di nuovo avanti il sindacato ha dovuto porsi i problemi della produzione, affrontare la conoscenza della realtà complessiva di fabbrica. Se gli operai che hanno fatto l'esperienza dei consigli di gestione pur sapendo che essa non può ripetersi in quella forma, affermano la sua importanza e la sua attualità, essi vogliono in realtà dire questo: che quando le organizzazioni di classe sono state allontanate (e in parte da se stesse si sono allontanate) dalla lotta per il controllo della produzione i lavoratori hanno visto costruire il primo anello delle loro attuali catene.

E' la lotta per il controllo il centro delle nostre tesi, una lotta che non può essere ristretta nell'ambito di questa o quella fabbrica, e che termina solo con la liquidazione del regime capitalistico. Mano a mano che essa si sviluppa, tuttavia, anche finchè dura il regime capitalistico, le posizioni di forza degli operai si accrescono, si indebolisce il potere padronale.

Come si manifesta questa lotta per il controllo? Rivendicando maggiori poteri alle commissioni interne? Con le conferenze di produzione? In forme nuove? Non si può escludere nessuna via, nessuna forma: sarà la lotta operaia a fare la sua scelta. Quel che conta è che attraverso questa lotta si realizza l'aspirazione degli operai a dire la loro parola sulla gestione. Questa lotta, va sottolineato con forza, è una cosa sola con la lotta per la libertà operaia nelle fabbriche: non a caso la maggiore espressione di questa libertà è la diretta gestione della produzione da parte dei lavoratori e questa libertà si identifica con il socialismo.



NAPOLI 1952: gli operai delle officine Lama, ex Bencini, occupano la fabbrica per impedirne la liquidazione. Tutta la lotta della classe operaia italiana si è sviluppata in questi dieci anni per un nuovo indirizzo di politica economica, per opporre una linea costruttiva, corrispondente all'interesse nazionale, alla «linea» dei monopoli che approfondisce gli squilibri delle strutture attuali del Paese

Le vie nazionali

E a proposito della prospettiva socialista, bisogna dire che i problemi del controllo operaio, come risulta dalle cose sin qui dette, sono essenziali anche dal punto di vista della via al socialismo, e della costruzione del socialismo. Quando il compagno Spriano ci accusa di fare confusione tra le vie nazionali al socialismo e il superamento della rivoluzione vestita dall'alto, noi, dopo un rapido ma onesto esame di coscienza, dobbiamo concludere che la confusione la fa proprio il compagno Spriano. Cosa significa infatti parlare di via nazionale al socialismo? Certamente non può significare che ogni Paese ha il «suo» socialismo: in questo caso l'elenco sarebbe infinito e accanto a Kruscìov, a Mao, a Gomulka e a Tito si potrebbero annoverare i Mollet e i Saragat: non sarebbe questa una via al socialismo ma una via all'opportunismo. I dati fondamentali del socialismo sono costanti: abolizione del sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, rovesciamento dell'organizzazione statale della società (lo Stato come Stato di classe).

Allorchè si parla di vie nazionali, non si intende negare questi tratti fondamentali comuni del socialismo, ma si vuol respingere l'idea che la politica del movimento operaio di ciascun Paese debba essere subordinata alla politica di un determinato Paese nel quale la classe operaia sia giunta al potere. E' questo il senso comprensibile della affermazione fatta da Togliatti all'VIII Congresso del PCI sul policentrismo sull'esistenza, cioè di molteplici centri autonomi di socialismo. Il nuovo corso se è nuovo riafferma con le vie nazionali un genuino — alla pari — internazionalismo proletario.

Ma allorchè si afferma la possibilità per ciascun movimento operaio di muoversi autonomamente verso il socialismo nel proprio Paese, si nega ogni concezione di guida esterna del movimento operaio. Via nazionale è perciò via democratica, non perchè essa passi dal Parlamento (democrazia democrazia borghese), ma perchè è caratterizzata dal potere nuovo dei proletari che viene dal basso. Il socialismo non è insomma un'alba miracolosa che un giorno apparirà ai lavoratori, ma una realtà che si costruisce nella lotta giorno per giorno. Nulla di ciò che è estraneo all'azione per il socialismo oggi, sarà vivo nella società socialista domani. Una politica socialista dalla quale sia esclusa la rivendicazione del controllo operaio, dell'autogestione operaia corrisponde a una società socialista nella quale non vi sia autogestione operaia, controllo dal basso del potere, ma sopravvivano nel potere burocratico i residui dell'alienazione capitalistica.

Che senso ha, alla luce di questa concezione, che a noi sembra sia alla base del XX Congresso del PCUS, affermare, come fa il compagno Spriano: «Il problema (del controllo) non sussiste, perlomeno in Italia, dove, purtroppo, non si tratta di gestire la rivoluzione ma di muovere verso la sua effettuazione»? Il fatto è che senza autonomia non esiste neppure una lotta efficace contro il capitalismo, e i compagni, se vogliono avere un punto di riferimento chiaro, pensino all'esperienza cinese, all'esperienza di un grande movimento rivoluzionario che ha saputo conciliare la necessaria solidarietà con l'URSS, con la propria libertà di scelta, anche quando questa libertà di scelta era in contrasto con gli orientamenti prevalenti nell'URSS.

D'altro canto quando noi e voi parliamo del grande patrimonio recente del movimento operaio italiano a una cosa essenzialmente ci riferiamo: a una politica unitaria che è fondata sull'autonomia del movimento stesso, che non è calata dall'alto per un accordo diplomatico di vertici, ma è nata dal basso, dalle esperienze di lotta contro il fascismo, da una elaborazione unitaria originale. E' proprio nel solco di questa esperienza e di questa tradizione che è nato lo studio intorno ai problemi del controllo operaio. Studio certamente insufficiente, che può e deve essere discusso, ma che pone un problema chiave per una politica di classe, come dimostrano del resto gli interventi che sono venuti e vengono anche da compagni comunisti (vedi l'articolo del compagno Pesenti sul n. 8 di *Mondo Operaio*).

Dunque il controllo operaio non è una formula magica, nè un adornamento propagandistico di questo o di quel partito, ma un tema di tutto il movimento operaio, di cui i partiti sono funzione. Dopo tutto, nè i protagonisti del XX Congresso del PCUS, nè Gomulka, militano nel PSI.

Fraternamente

RANIERO PANZIERI
LUCIO LIBERTINI

L'impostazione comunista

Gli obiettivi e i temi posti alla assemblea di Milano dell'anno scorso tenuta dai compagni delle grandi fabbriche — Lo sviluppo della lotta democratica nella via italiana al socialismo

E' stato opportuno ed utile che i compagni socialisti Raniero Panzieri e Lucio Libertini prendessero l'iniziativa della lettera all'Unità che qui volentieri pubblichiamo. La discussione sui problemi del controllo operaio ci interessa assai da vicino e la loro lettera ci consente di sottolineare meglio il punto attuale di arrivo del dibattito in corso, di chiarire le concordanze e gli elementi di dissenso che ancora, com'è naturale, permangono.

Conviene anzitutto riassumere criticamente il significato della nostra presenza nel dibattito come si è sviluppato in questi due mesi. A noi non sembra che il compagno Spriano, nel suo ultimo intervento, abbia dato una rappresentazione inesatta delle tesi dei suoi contraddittori. La costante che ha ispirato gli interventi dell'Unità è stata la preoccupazione di calare il dibattito nella situazione reale attuale, di liberarlo da schemi ideologici, di vedere l'iniziativa operaia nel quadro del generale orientamento politico del movimento, di concentrare l'attenzione sui compiti e le funzioni, sia del partito rivoluzionario, sia degli strumenti quali la C.I. e il sindacato nei quali oggi si esprime la lotta e la organizzazione dei lavoratori.

Del resto l'aver accentuato da parte nostra questi aspetti, l'aver inquadrato la questione del controllo negli obiettivi di fondo, unitari, della classe operaia e della sua avanguardia, ha consentito, ci sembra, ai compagni Libertini e Panzieri di sgomberare il campo da possibili equivoci. Di particolare interesse sono infatti, nella loro lettera, una serie di affermazioni e di giudizi che condividiamo non da oggi sulla minaccia totalitaria contenuta nella politica di Fanfani, sul valore democratico e di classe della lotta per l'attuazione della Costituzione, sull'esigenza di valorizzare il fronte operaio contro la rinnovata offensiva padronale, sui «romanzi fantascientifici» del revisionismo, sulla funzione delle Commissioni Interne (rivendicandone poteri maggiori e allargando magari conferenze di produzione).

Lotta per la libertà

Anzi, proprio dalla loro posizione su questo ultimo punto si può partire per vedere più da vicino l'impostazione che ci sembra giusto dare al tema. «Non si può escludere nessuna via, nessuna forma (della lotta per il controllo): sarà la lotta operaia» — affermano giustamente essi — «a fare la sua scelta. Quel che conta è che attraverso questa lotta si realizzi l'aspirazione degli operai a dire la loro parola sulla gestione. Questa lotta è una cosa sola con la lotta per la libertà nelle fabbriche». Siamo d'accordo. All'assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche tenutasi nel novembre del 1957, la questione della direzione economica era al centro dell'interesse dei lavori, e l'esposizione sia del rapporto del compagno Longo, quanto della mozione conclusiva, era appunto questa: in che modo, con quale azione, con quali strumenti, riuscire ad orientare una nuova politica economica a diminuire l'arbitrio dei monopoli, a incidere sulla struttura produttiva del Paese. Si parlava in quella assemblea dell'esigenza generale di una economia del lavoro e delle riforme di struttura, come obiettivo comune della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche. «Perciò — aggiungeva il compagno Longo — accanto ad esigenze di riforme di fondo e nostro indirizzo di controllo operaio, nasce l'esigenza di forme di controllo democratico sui monopoli, che regolino gli orientamenti produttivi, la priorità e la destinazione degli investimenti, la formazione dei prezzi, le iniziative atte a realizzare la piena occupazione e a superare gli squilibri regionali».

Partendo da tale impostazione, il convegno mostrava negli obiettivi stessi che fissava come intendeva si dovesse fare la battaglia per un nuovo orientamento economico per forme di controllo in definitiva: dai provvedimenti legislativi per il riconoscimento giuridico delle C.I., per un collocamento democratico per la giusta causa nei licenziamenti, per la validità giuridica dei contratti collettivi, sono tali «obiettivi politici di direzione economica» volti a porre un limite diretto al potere dei monopoli. Era in questo quadro che l'assemblea sottolineava la grande importanza della lotta, nelle fabbriche e nel Paese, per imporre al padronato la trattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro, investendone la Commissione interna, mettendola in grado di controllarne l'applicazione. (E come non vedere l'importanza dal punto di vista del controllo operaio di questa rivendicazione?). Nello stesso tempo si portava in primo piano l'esigenza di «dire la propria parola sui problemi della gestione» — per usare le espressioni dei compagni Panzieri e Libertini — anche in cento altre forme, elaborando concreti programmi di investimenti e di riorganizzazione aziendale, che salvaguardino l'occupazione e i salari operai, sollecitando l'intervento dello Stato per rompere la azione soffocante dei gruppi monopolistici elettrici, per nazionalizzare le fonti di energia, per potenziare e democratizzare l'ENI, per rivendicare la costruzione dell'impianto siderurgico della Finsider nel Mezzogiorno ecc.

Questa è la tematica concreta del controllo operaio a cui sarà utilissima la collaborazione di tutte le forze autenticamente interessate a una elaborazione più precisa a una sollecitazione di iniziative: questo è anche il terreno di lotta sentito dalla classe operaia. Del resto negli interventi del compagno Spriano c'era appunto la esortazione continua a non disancorare l'esigenza della partecipazione operaia alla direzione del processo produttivo da tale piattaforma concreta, a non estraniarla dallo sforzo generale per il rinnovamento del Paese per le riforme di struttura nella agricoltura oltre che nell'industria, dalla lotta in difesa della democrazia per le autonomie comunali e regionali, ecc.

La base di classe

Tale è la piattaforma politica dei comunisti, che non si può ignorare. In questo quadro noi poniamo il problema del controllo operaio e per questo non ne facciamo il centro dell'azione generale, ma lo inseriamo in essa. Giustamente è stato osservato dal compagno Spriano che il movimento non ha bisogno di «parole d'ordine» nuove né di progetti di «istituti», i quali, presi a sè, possono distrarre l'attenzione dall'urgenza e dalla concretezza dei problemi reali, possono anche prestarsi a gravi equivoci (si veda il progettato convegno sul «controllo nella gestione delle aziende», che lanciano i socialdemocratici di Critica Sociale e di T.M., di cui ha dato notizia l'Avanti! del 7 ottobre, convegno con cui certo non hanno nulla a che fare le tesi dei compagni Panzieri e Libertini).

Non a caso, la lunga citazione del compagno Foa, che fanno i nostri contraddittori, era già stata fatta e rammentata nella prima nota che l'Unità dedicava alla questione. «Arricchire e trasformare le istituzioni in atto», operare «una sistematica costruzione democratica», rendere il Parlamento un organo funzionante, che presti attenzione alla volontà e alle richieste delle masse lavoratrici: è quanto noi andiamo sostenendo essere il naturale contenuto democratico e di classe della lotta operaia, è quanto ancora l'altro giorno indicava il compagno Togliatti come la «lezione» che viene a noi dalle gravi «cose di Francia».

E su ciò, sulla prospettiva politica che ci sta di fronte conviene infine insistere per precisare il nostro punto di vista, il nostro atteggiamento, fino a quello affermato da Panzieri e Libertini, nello sforzo, che è comune, di ricercare gli elementi unitari. Noi conosciamo bene la base di classe della democrazia borghese. La conosciamo tanto bene che sappiamo perfettamente come il progresso della democrazia politica non modifichi la natura del capitalismo. Perciò, quando parliamo della realizzazione della Costituzione, non separiamo mai la parte strettamente politica dal suo contenuto economico e sociale. Ciò che ci teniamo è che la Costituzione può aprire il cammino a successive trasformazioni destinate ad incidere sempre più profondamente nel potere reale delle classi privilegiate. Non ci sembra giusto schematizzare a questo punto i termini della lotta di classe generale col dire che la Costituzione riguarda la sfera politica e che la battaglia si decide solo o essenzialmente, nella fabbrica. Sfera economica e sfera politica non si possono scindere, lo osservano anche i nostri contraddittori. Basti pensare quanto l'utilizzazione dell'industria di Stato dipenda dal carattere delle forze politiche che dirigono la vita politica: quanto i monopoli si avvantaggino dell'attuale apparato statale.

Una politica che tenga conto della situazione, dei rapporti di forza, adoperi le sue armi, la sua influenza, i suoi strumenti, in modo da sorreggere un settore in cui momentaneamente preponderante sia la forza del nemico con tutto il suo esercito. In termini politici ciò significa porre il problema di un sistema di alleanze della classe operaia, vasto e articolato, originale, nella questione della via italiana al socialismo che sappia riuscire a superare i dislivelli che esistono, a sanare le fratture, a portare tutto il movimento a compiere un balzo in avanti. Le cose cambiano, in senso antimonopolistico, quando tutto il fronte è in movimento, quando si riescono a condurre lotte tali da imporre mutamenti radicali negli indirizzi economici. Senza di che, la parola d'ordine del controllo operaio, se intesa in modo meccanico, può contenere un grave pericolo corporativo, involutivo. Specie dove un nucleo operaio (vedi monopolio Fiat) è ancora diviso, profondamente, può isolarlo dal contesto generale, dalla prospettiva politica.

Anche qui, l'esperienza nostra, la «garanzia» di una «costruzione dal basso», la coscienza di produttori degli operai, non vanno viste schematicamente, e schematicamente auspicate. Anche se è più difficile in certi casi, dato lo sviluppo industriale e la stessa struttura del monopolio, rendere all'operaio di conoscere tutto il processo produttivo, come non vedere che con il costante sforzo di estendere la sua sfera di influenza, intervenendo e studiando i problemi dell'orientamento economico della direzione produttiva, del collegamento Nord-Sud, fabbrica — campagna, della «rinascita» di certe regioni, il proletariato italiano, la sua avanguardia soprattutto, ha maturato e sta maturando nella lotta di ogni giorno la sua coscienza di classe dirigente?

In ciò sta anche l'originalità della nostra via al socialismo. La diversità delle vie di avanzata verso il socialismo — diceva il compagno Togliatti all'VIII congresso del PCI, e con ciò crediamo anche di rispondere a un richiamo assai interessato fatto dai nostri contraddittori in proposito — sgorga dalla storia della economia, dallo sviluppo del movimento operaio e spesso si ritrova nella spontaneità stessa di questo movimento. Noi crediamo il socialismo giorno per giorno e proprio perchè «non ci stacchiamo da quegli indirizzi politici e da quei metodi di lavoro che possano assicurare la fondamentale unità e il successo di tutto il movimento».

Ecco perchè annettiamo tanta importanza all'indirizzo generale della direzione politica, perchè sottolineamo la gravità dell'attacco reazionario di oggi e perchè rivolgiamo ai compagni socialisti un appello unitario. L'unità d'azione del movimento (nelle varie forme in cui essa può e deve esplicarsi) è indispensabile per difendere la democrazia e per avanzare. Non pensano forse i compagni Panzieri e Libertini, quando ricordano «l'elaborazione unitaria originale» nella lotta contro il fascismo, che questa esperienza, che questa esortazione, siano indispensabili ancora oggi per marciare verso grandi trasformazioni sociali, verso il socialismo, in Italia?

Conquista preziosa

La classe operaia italiana, meno numerosa che in altri paesi dell'Occidente europeo, sviluppatasi in modo non omogeneo sul territorio nazionale, ha compiuto un grande progresso, ha conquistato una sua coscienza politica e civile grazie al fatto che ha saputo assumere il compito di portare alla lotta contro le vecchie strutture della società italiana i più vasti strati popolari. Ha conquistato determinate libertà democratiche per procedere su questo terreno verso il socialismo. Ma chi non vede come tale conquista è stata possibile proprio perchè i suoi due partiti si sono mossi unitariamente? L'unità di azione, di obiettivi, di lotta, è una necessità permanente. Senza di essa, il Parlamento diventerebbe davvero un immenso vuoto (come è accaduto in Francia), perderebbe anche quella caratteristica che gli ha consentito in Italia di elaborare una Costituzione avanzata: e l'opportunismo avrebbe la via libera, secondo le vocazioni socialdemocratiche alla capitolazione. E' forse un caso che sia la borghesia a snaturare di ogni contenuto democratico il sistema parlamentare? E perciò la classe operaia non lo deve utilizzare, nella sua stessa lotta sindacale, gli strumenti di rappresentanza che possiede? L'unità d'azione, sul terreno politico fondamentale, è una garanzia che le lotte delle masse, nelle fabbriche, nei campi, nel paese, riescono davvero ad incidere sulle strutture, frenano lo strapotere dei monopoli, diano un senso rivoluzionario alle invocate riforme.

Nessuno ci impedisce di muoverci su questa linea direttrice, di possedere una autonomia di giudizio nella applicazione a una situazione nazionale dei principi del marxismo - leninismo. Non certo ce lo impedisce l'internazionalismo proletario a cui siamo fedeli. Non si tratta dunque di una subordinazione passiva «alla politica di un determinato Paese nel quale la classe operaia sia giunta al potere». Si tratta invece, semmai, di non dimenticare l'esistenza di una dimensione internazionale della lotta di classe, l'importanza della lotta per la libertà e per la pace, altresì, alla quale noi siamo in grado di dare un contributo decisivo. Anche per questo ci pare che l'unità del movimento operaio sia una preziosa conquista da difendere ogni giorno, in ogni azione.